

# **Introduzione**

*Nicola Del Corno e Marco Philopat*

Il *ciascuno per sé* sembra essere lo slogan più in voga dai tempi della Thatcher e di Reagan, un concetto che si è così radicato da costituire un vero e proprio stile di vita irrinunciabile, al di fuori del quale si entra direttamente nel campo degli emarginati, buoni solo per essere spediti in esilio o in galera.

Con le prime avvisaglie della crisi delle organizzazioni operaie che nel secolo scorso riuscirono ad alimentare una prospettiva di società solidale, alcune tribù di giovani ribelli, su modello di precedenti esperienze, riuscirono a organizzarsi definendosi immediatamente underground. Al giorno d'oggi, in un territorio militarizzato con milioni di occhi elettronici che scrutano ogni minimo movimento muscolare e intellettuale, chi non si riconosce parte integrante del processo di questa privatizzazione umana fatica a trovare persone che la pensino nel suo stesso modo, soprattutto dopo l'ormai conclamata scomparsa di partiti politici e di grandi strutture sindacali di riferimento. Per questa ragione noi crediamo di basilare importanza capire cosa sia avvenuto nel corso di questo ultimo mezzo secolo all'interno della galassia underground, attraverso una ricerca di carattere storico e orale dei movimenti controculturali, focalizzata sulla città di Milano.

Innanzitutto la questione della comunità solidale è uno dei pilastri su cui si poggiano tutte le controculture, una contrapposizione radicale a qualsiasi meschina dinamica di potere, una comunità in cui il valore dell'amicizia si accosta a quello della lotta fino a renderlo inossidabile. Un'attitudine molto rara nel presente...

In secondo luogo, come allude già il termine underground, le

aggregazioni spontanee in oggetto agiscono in semiclandestinità, sono cioè fotosensibili alle sirene dell'inesorabile macchina del turbo capitalismo tecnologico. Solo in quelle cantine si può riconoscersi e forse trovare una via d'uscita insieme. Un'idea ancora più rara nell'epoca del dominio della news, dell'ultima notizia di cronaca su cui rendere cieca l'opinione pubblica e negare nel frattempo ogni possibilità di alternativa a lungo termine.

Infine c'è da considerare il fatto che le controculture non hanno mai conosciuto frontiere e hanno da sempre prodotto un'infinità di iniziative rivolte alle fasce più deboli della società, con una funzione educativa e di creazione di un messaggio sociale capace di stimolare la lotta contro le diseguaglianze. Infatti i rappresentati delle arti dell'underground, finché riconosciuti dalle varie comunità, non si sono mai limitati a produrre opere di puro intrattenimento o a coltivare una disimpegnata carriera individuale. Il musicista, il poeta, l'attore, l'artista, ma anche il redattore di una punkzine, l'hacker e l'organizzatore di un rave sono sempre stati investiti da una sorta di missione intesa a rigenerare lo spirito dell'umanità, un orientamento lontano mille miglia dall'odierna e spietata mercificazione della cultura.

Solidarietà, spontaneità e vocazione sono le tre costanti che hanno rappresentato i fulcri della ricerca dell'autore collettivo Moicana, le tre pietre miliari del nostro cammino a partire da questo libro che raccoglie gli interventi del convegno organizzato nell'ottobre 2017 alla Casa della cultura di Milano. Seguiranno molte altre proposte di approfondimento che ci auguriamo potranno sviluppare gli studi su un prezioso aspetto della memoria storica dei movimenti internazionali.

L'università della strada è la definizione che il libraio Primo Moroni diede della controcultura, notando come la nostra formazione intellettuale non nasca solamente dalla frequentazione di luoghi del sapere istituzionale, ma germini, con la forza di un'alternativa, anche dalle piccole aggregazioni di quartiere, dalle diverse esperienze di strada, nella traiettoria esistenziale

di ciascun individuo, a partire dai soggetti più giovani che come sempre rappresentano la vera forza d'urto del cambiamento.

*L'invenzione dei giovani* è un libro di John Savage uscito nel 2007; si tratta di un lavoro straordinario che aiuta a capire l'origine delle controculture durante la prima metà del Novecento. Il termine *invenzione* appare quanto mai pertinente perché nelle epoche precedenti la categoria dei giovani non esisteva di certo, dal momento che si passava direttamente dall'infanzia all'età adulta senza che quella importante fase della crescita dell'individuo meritasse alcun tipo di considerazione.

Il testo di Savage si presenta come una specie di cronistoria della gioventù ribelle a partire dagli *scutlers* di Manchester, dagli *apache* di Parigi, dai *wandervogel* di Berlino dalle *flappers* americane per passare fra gli anni trenta e quaranta agli scatenati ballerini *jitterbugs* di New York e poi di Londra, e agli *zazou* francesi, contemporaneamente alla scoperta da parte dei bianchi del jazz. Con i musicisti neri entravano in gioco alcuni elementi fondamentali per la controcultura come quei luoghi underground nel senso letterale del termine, ossia gli scantinati delle grandi città americane dove i jazzisti si esibivano in lunghe jam session. Laggiù si ritrovavano coloro che non accettavano le regole del sistema, a partire dal rifiuto di andare in guerra a combattere per un paese che li trattava come schiavi. Nel decennio successivo, anche in Europa, nei piccoli club sotterranei di Gamla stan a Stoccolma o di Saint-Germain a Parigi, il jazz avrebbe fatto scatenare centinaia di persone, poco prima dell'arrivo del rock'n'roll.

La tragica storia della lotta di liberazione degli afroamericani insegna che, quando non si trovano spazi per esprimere la propria esistenza, la musica può diventare un veicolo di aggregazione, sia per sopravvivere nei momenti più bui come è avvenuto per esempio con il blues, sia per sperimentare nuovi fronti di resistenza attiva con il jazz. Come i loro antenati schiavi si rifugiavano nelle gallerie scavate apposta per prendersi una

pausa clandestina al duro lavoro nei campi di cotone, dentro quei nuovi sotterranei gli oppressi del dopoguerra cantavano, ballavano, si raccontavano storie per sentirsi, almeno momentaneamente, delle persone libere.

La scena underground americana dei primi anni sessanta si ispirò proprio a quegli schiavi per raggruppare tutti i movimenti radicali appartenenti alle prime controculture, o alle più audaci avanguardie artistiche. Tale cultura sommersa veniva attivata da nuovi soggetti ribelli, riuniti nella negazione dei ritmi di vita e dei valori borghesi, e altrettanto convinti che il percorso di liberazione non potesse che iniziare senza una reale messa in discussione del rapporto con se stessi e con gli altri nella quotidianità, a partire dalla sfera associativa, affettiva, sessuale e nell'uso di sostanze che alteravano la coscienza. L'idea era quella di relazionarsi con la società e le sue istituzioni senza un atteggiamento di scontro frontale, ma rimarcando la propria estraneità colpendola dal basso, dai sotterranei appunto. Lagù ci si riconosceva tra emarginati e attraverso la musica, la letteratura, l'arte e altre innumerevoli espressioni, si provava a identificarsi insieme. Spesso separati uno dall'altro causa reciproci opportunismi politici, e dimenticati dalle stesse strutture dei partiti di sinistra o dei sindacati, era necessario per i giovani fare squadra per cercare di sottrarsi all'ingiustizia, all'emarginalizzazione, all'alienazione.

La grande industria dell'intrattenimento aveva cominciato a interessarsi ai giovani per sfruttare a livello economico i nuovi stili di vita, spesso provenienti delle periferie. Creare *milieu* alternativi risultava allora l'unico modo per farsi prendere in considerazione non solo in termini folkloristici e consumistici, ma anche per protestare contro un futuro privo di prospettive, a partire dal difficile ingresso nel mondo del lavoro. E se gli scantinati si erano ormai riempiti troppo, si voleva ora manifestare la propria alterità, tornando in superficie, presentandosi in gruppo sulle strade e alla luce del sole.

*The Times They Are a Changin'* cantava nel 1964 Bob Dylan, sintetizzando questo fermento rivoluzionario; e in effetti in America e in Europa nel giro di pochi anni si assistette a mutamenti sociali, culturali, sessuali di importanza epocale. Si andarono a ribaltare paradigmi e consuetudini considerate fino a quel momento fondamentali per il quieto vivere della collettività; emersero nuovi stili di vita ritenuti fino a quel momento inconcepibili, ma che presto si sedimentarono nell'immaginario giovanile, ansioso di modificazioni radicali della sua traiettoria esistenziale. E allora tutto venne toccato immediatamente da questo bisogno di cambiamento: i consolidati rapporti gerarchici genitori/figli, uomo/donna, docente/discente, padrone/dipendente, e si potrebbe continuare con altri esempi, subirono una radicale critica, volta a destrutturare, per usare un termine allora in voga, il sistema vigente, lo *status quo*.

Le metodologie per portare avanti queste critiche furono diverse: la lotta politica più o meno “armata”, le manifestazioni, gli scioperi, i sit-in, i boicottaggi... ma anche la musica, il vestiario, il sesso, la cultura, l’arte, l’uso di sostanze stupefacenti, la spiritualità, un nuovo tipo di consumo...

Già in quegli anni il termine che venne usato per sintetizzare le varie forme di contestazione fu “controcultura”; di controcultura parlava infatti nel 1962 Ed Sanders nella sua rivista “Fuck You – A Magazine of the Arts” per contrapporsi frontalmente allo spirito benpensante dell’America kennediana; mentre un assalto totale alla cultura tradizionale tramite pratiche underground verrà, dieci anni dopo nel 1972, teorizzato ed esaltato da John Sinclair, uno dei leader del White Phanter Party, quando spiegava come l’assalto alla cultura dovesse essere necessariamente portato con ogni mezzo, “incluso suonare il rock’n’roll, fumare l’erba, scopare per la strada”.

L’Italia, e particolarmente Milano, non rimasero immuni da tale contagio, da metà degli anni sessanta in poi la città iniziò presto a popolarsi di beat, capelloni, hippie, che poi nel corso

degli anni – seguendo anche suggestioni estere – si trasformeranno in freak e indiani metropolitani, e poi ancora in punk, dark, post-punk, hip-hop, rapper, raver... Giornali, teatri, festival musicali, radio libere, librerie, gallerie d'arte, luoghi d'aggregazione alternativi come il Macondo, collettivi femministi, presidi di supporto e di difesa medico-legale nei confronti di drogati, di omosessuali, di matti o considerati tali, insomma a difesa delle persone più in difficoltà con la legge o la società, infine case occupate e centri sociali; la controcultura trovò terreno fertile nella nostra città, dando vita a un caleidoscopio di esperienze, molto diverse tra loro, che si sono sicuramente sviluppate ora sincronicamente ora diacronicamente, ma che hanno trovato un resistente filo rosso nell'esigenza di proporsi come valide e radicali alternative all'esistente, qualunque esso fosse.

Ciò che ha caratterizzato queste esperienze è stato un continuo nomadismo metropolitano; la controcultura a Milano si è spostata di continuo, coinvolgendo tanto il centro quanto le periferie e cercando di popolare il più possibile le strade e le piazze della città; da qui la nostra esigenza di costruire una mappa, la più esaustiva possibile, di mezzo secolo di controcultura milanese.

Nel presentare la voluminosa raccolta di materiale inherente a vent'anni (da metà degli anni sessanta a metà degli ottanta) di storia delle controculture nel nostro paese, Ignazio Maria Gallino ha giustamente notato come “dopo questa enorme e profonda esperienza collettiva, niente può essere considerato uguale a prima”. Beat, hippie, situazionisti, indiani metropolitani, “renudisti” e punk sono infatti stati protagonisti di una “lunga primavera” a suo modo incisiva sulla società italiana che merita nuove e approfondite riflessioni per recuperare ulteriori suggestioni e rimeditare su contenuti e metodologie, spesso sovversive così come necessariamente illegali, dell'underground milanese, e sui suoi lasciti e modelli per le esperienze future. Ebbe a notare Primo Moroni nel 1984 come la componente

della cultura underground rimase “una costante” nei movimenti giovanili degli anni settanta; tale controcultura anche quando andò a incontrarsi, e a volte a scontrarsi, inevitabilmente con la “cultura” dei movimenti politici, maggiormente strutturati da un punto di vista ideologico, riuscì infatti a mantenere sempre “una sua sorprendente specificità”, rintracciabile anche nei movimenti controculturali seguenti come l’hip hop, il rave, la street-art...

Tale continuità è ravvisabile anche da un punto di vista topografico nel tunnel che collega le fermate della metropolitana di Duomo e di Cordusio, dentro il quale nel corso degli anni si sono rifugiati i giovani rappresentanti delle controculture milanesi. È uno stretto e lungo corridoio sotterraneo dove ancora oggi è possibile constatare l’assenza quasi totale di negozi o bar; un tunnel dimenticato anche dai passanti nonostante sia inserito nel cuore del centro urbano e che, per come è stato utilizzato, ci ha sempre ricordato l’essenza della parola underground.

In quel tunnel tra Cordusio e Duomo, nell’autunno del 1966, nacque infatti la redazione di “Mondo Beat”, la prima rivista underground pubblicata in città; nel ’68 i compagni scappavano dalle cariche della polizia durante i cortei; i “settantasettini” nascondevano la refurtiva durante la stagione degli espropri; i punk organizzavano concerti di rumore e urla; nel decennio successivo i ghetto blaster sparavano rap a un volume così alto che si sentiva fino ai tornelli delle due stazioni della metropolitana; negli anni zero zero in quel tunnel era stato fissato un meeting point segreto per uno storico rave alle porte della città. Ancora oggi è facile trovare laggiù alcuni gruppi di rom che suonano violini e fisarmoniche, dei giovani breaker filippini o qualche arabo che si fuma una canna in tranquillità.

La progettazione del convegno, il suo svolgimento e la raccolta degli interventi ci hanno portato a formulare alcune riflessioni, sicuramente non esaustive data la loro complessità e, confidiamo, destinate a una ulteriore rimeditazione, ma che qui proponiamo per sommi capi quali possibili chiavi di lettura per mezzo secolo

di controcultura milanese. Innanzitutto ogni esperienza è composta da una teoria e da una prassi strettamente intrecciate fra di loro; non vi è controcultura che non nasca da una prospettiva concettuale di contestazione, strutturata anche da un punto di vista ideologico, del tempo presente; così come non vi è controcultura che poi non ponga concretamente in atto questa protesta tramite le più diverse manifestazioni pratiche dell'agire umano.

Le controculture sono sì culture contro un qualcosa che genericamente potremmo definire establishment, ossia lo stabilito dalle istituzioni, dalla politica, dai media, dal sentire comune, ma sono anche culture propositive in grado di prospettare soluzioni alternative di coesistenza emancipatoria, magari riguardanti solamente i partecipanti a quella determinata scena. Il termine *contro* può quindi apparire riduttivo; ogni controcultura rimane soprattutto una cultura, anche se non si forma nei luoghi canonicamente deputati come le scuole, le università, le biblioteche e così via, ma scaturisce dal basso, dalla quotidianità, dagli incontri di appartenenti a una medesima generazione.

Nell'approcciarsi alla fenomenologia delle diverse controculture, oltre ad aver riscontrato la presenza di quel robusto filo rosso che le tiene legate le une alle altre di cui si è detto sopra, abbiamo notato uno sorta di scarto fra controculture sincroniche e diacroniche; se le prime controculture sono saldamente legate al loro tempo presente, sono appunto sincroniche agli anni e alle contingenze in cui si manifestarono, a partire dal cyberpunk esse appaiono diacroniche rispetto alla rapidissima evoluzione delle scoperte, delle tecniche, degli stessi mezzi e modi di comunicazione, della possibilità di usare nuovi strumenti per svilupparsi esse stesse in senso di differenziazione più che di contrapposizione. Se ai punk avrebbe fatto inorridire solo l'ascolto di musica commerciale da discoteca, per i raver quella stessa musica poteva essere utilizzata in un contesto di festa illegale.

Infine, come ovunque nel mondo, le controculture milanesi hanno dovuto, magari loro malgrado, fare i conti con gli stretti

limiti della legalità. I vari aderenti ai gruppi dell’underground sono sempre stati consapevoli della leggerezza stessa di quel confine e del fatto che provare a superarlo poteva portare alla repressione, al carcere, alla violenza da parte delle istituzioni. Ciononostante l’illegalità risulta una *conditio sine qua non* in cui si trova a operare la controcultura, sia come mezzo per attirare a sé nuovi soci, attraverso il “fascino discreto” che viene messo in luce durante il varco di ogni frontiera, sia per l’urgenza di cambiare una società dominata da valori che non si riconoscono come propri.

Con lo strappo dei famigerati fogli di via da parte dei beat, l’uso delle droghe e la promiscuità sessuale degli hippie, l’occupazione di case e spazi sociali negli anni settanta, la grinta dei punk nel trasformare i luoghi occupati in centri di aggregazione e produzione di cultura sovversiva, nella scoperta di nuove frontiere da valicare nelle reti informatiche degli hacker cyberpunk, nel colpire i treni della metropolitana e i muri delle periferie dei writer e nelle feste segrete dei raver, la controcultura ha sempre fatto dell’illegalità un proprio indispensabile *modus operandi* a prescindere da ogni giudizio morale, civico o giuridico. Ancora di più oggi, e lo si intravede negli interventi dei più giovani al convegno, un difficile tempo di transizione in cui per potersi riconoscere non bastano più dei capelli lunghi, un eskimo, un moicano, una bandana o un sfregio di pittura fluorescente in faccia. Purtroppo questi vecchi segnali distintivi sono stati eliminati dal proliferare di centinaia e centinaia di brand commerciali. Ecco perché in una società dominata dal concetto del *ciascuno per sé* sarebbe impossibile rispettare tutte le regole della legalità se fai parte di una delle tante e misteriose controculture del presente. *L'università della strada* offre studi critici alternati a testimonianze dei protagonisti delle diverse esperienze che si sono susseguite lungo cinquant’anni, vi consigliamo di viverlo come se fosse un viaggio all’indietro nel tempo fino ad arrivare al presente.

Moicana vi augura una buona lettura e vi invita a restare sintonizzati...